

Nella baraccopoli sotto il viadotto muoiono i bambini

Livorno, brucia il campo Rom: quattro vite spezzate. Eva, Mengi, Denci e Tutza erano soli, due di loro erano sordomuti. Arrestati i genitori accusati di incendio colposo e abbandono di minore e incapace

■ di Francesco Sangermano inviato a Livorno

EVA AVEVA 12 ANNI. Quando s'è accorta che le fiamme la stavano avvolgendo non ha potuto neppure urlare. Lei, sordomuta, s'è gettata sopra i corpi dei suoi fratellini, Denci

e Mengi (sordomuto come lei), di 8 e 4 anni. Ha provato a proteggerli, abbraccian-

doli mentre intorno si scatenava l'incendio. Invano. La vita di loro tre e di una quarta bimba, Tutza di 6 anni, ha conosciuto la più tragica delle morti in una baraccopoli sotto un viadotto nella zona industriale a nord di Livorno. Sono bruciati vivi, senza via di scampo, abbandonati dai loro stessi genitori.

Sei baracche Il rogo si è sviluppato intorno alla mezzanotte. E' stato un passante ad allertare i vigili del fuoco quando ha visto il fumo e le fiamme comparire ai lati del viadotto. Dalla strada, quel ricovero di fortuna tirato su da un mesetto, è impossibile da vedere. L'unico accesso è un viottolo sterato, sotto il cavalcavia che dalla zona "il Picchianti" conduce all'area industriale di Stagno. Un centinaio di metri avvolti da canneti e sterpaglie punteggiate d'immondizia. Sotto al ponte, su un tratto di terra spianata, avevano eretto sei baracche di legno. Un rifugio «che ospitava ogni giorno da 14 a 18 persone». Tre famiglie, cinque bambini in tutto di cui so-

lo una è riuscita a salvarsi non si sa come. Lì, adesso, restano solo un ammasso di cenere e gli scheletri di brandine e biciclette, bidoni e carrelli per la spesa. In mezzo allo spiazzo un fornello, con una padella appoggiata sopra. Poco più in là, stese sulle frasche risparmiate dal fuoco, magliette e pantaloncini da bambino. Accanto, un passeggino affumicato e sporco di fango con un cappellino azzurro attaccato al manico.

La macabra ipotesi «Stiamo lavorando a due ipotesi» avevano detto inizialmente gli inquirenti.

La storia dell'aggressione sostenuta dai rumeni si è smontata dietro alle contraddizioni delle loro dichiarazioni, spalancando la scena a un'altra, macabra realtà. «Con gli elementi che abbiamo a disposizione propendiamo per l'ipotesi dell'incidente, con la conseguente gravissima negligenza dei genitori di aver lasciato da soli i bambini» spiega il pm Antonio Giaconi, titolare dell'inchiesta. Tesi suffragata a tarda sera dal provvedimento di fermo emesso a carico dei quattro genitori, immediatamente trasferiti nel carcere di Livorno in attesa della convalida del Gip. Nei loro confronti l'accusa è «abbandono di minore e incapace» oltre all'«incendio colposo con l'aggravante della morte». Secondo il magistrato, infatti, questi si sarebbero allontanati dalla baraccopoli lasciando i piccoli all'interno, accorgendosi solo più tardi delle fiamme ed andandosene di nuovo forse in preda al panico. «I genitori di tre delle quattro vittime hanno parlato coi vigili del fuoco per pochi istanti prima di allontanarsi» è l'unica conferma di Giaconi. Li ha ritrovati la polizia, un paio d'ore più tardi, alla stazione di Livorno. Con loro anche gli altri rumeni scampati al rogo e la famiglia dei suoceri che, avvertita al telefono, li aveva raggiunti con un furgone dal campo nomadi di Pisa.

La difesa Per tutto il giorno, in Questura, è stata sentita anche Helena, la madre di Victor (vedi box). È lei, a tarda sera, a ripetere la versione dei rumeni. «Non accendevano mai fuochi in quelle baracche - racconta - neppure per cucinare. Mi hanno detto che il fuoco potrebbe essere stato provocato da un'aggressione esterna, che intorno a mezzanotte dormivano quando sono scoppiate le fiamme. I genitori sono fuggiti e, quando hanno provato a rientrare, il fuoco aveva ormai avvolto tutta la baracca». Ma il sopralluogo, effettuato dal magistrato nel pomeriggio coi ge-

nitore delle vittime, non ha avuto alcun riscontro in tal senso.

Cordoglio a metà Bandiera a mezz'asta, lutto cittadino nel giorno dei funerali delle piccole vittime e gli spettacoli della manifestazione "Effetto Venezia" previsti per ieri sera annullati. A deciderlo è stata la giunta convocata in seduta straordinaria dal sindaco Alessandro Cosimi (contattato personalmente in segno di cordoglio anche dal presidente del Consiglio, Romano Prodi) e riunitasi ieri mattina alla presenza del presidente della Regione, **Antonio Marini**. Ma le parole ufficiali sono corse parallele all'ipocrisia di una parte della città. Nel pomeriggio di ieri, l'assessore comunale al commercio, Piero Santini, s'è trovato davanti una delegazione di una cinquantina di esercenti. Erano inviperiti dalla decisione di sospendere per una sera la kermesse. «Non ci stiamo a perdere dei soldi per i rom e non per gli italiani» ha urlato qualcuno nella sala del consiglio comunale. Alla fine hanno deciso di aprire i loro locali e le bancarelle, dichiarando di aderire al tutto solo con una sospensione delle loro attività tra le 22 e le 22.15. "The show must go on", ovvio. Senza pietà, né cuore. Senza vergogna.

Maria, la sorella 15enne già sposa e prossima madre

■ Maria ha 15 anni che sembrano 30. Due anni fa è andata in sposa a Victor, 17enne che ora le siede a fianco fuori dalla Questura di Livorno e tra qualche mese diventerà il padre del figlio che porta in grembo. Avrebbe tutto per essere una bimba, Maria. E invece ha già vissuto tutto per essere una donna.



Perché Maria è la sorella maggiore di Eva, Denci e Nengi. Prima di quattro figli di Uca Calderar e Nengi Clobotar, immigrati in Italia da Brasov dopo l'apertura dei confini europei anche alla Romania, ora è l'unica superstite. Lei e Victor sono arrivati dal campo nomadi di Coltano (Pisa) dove sono andati a vivere otto mesi fa con la famiglia di lui. Li avrebbero voluto andare anche Nengi e Uca ma, stando a Victor, «nel campo rom di Pisa non c'era più posto. Hanno cercato un'altra sistemazione». Trovandola sotto al cavalcavia.

Victor parla con un italiano stentato e non lesina le parole. Taccuini e telecamere lo incuriosiscono. Chiama a turno i cronisti, si lascia andare a un sorriso pieno che mette in mostra i suoi incisivi d'oro quando, sbirciando nel portatile di un fotografo, si riconosce in foto ed esclama «ma allora domani sarò sul giornale!». Maria se ne resta muta all'ombra di un giardinetto. «Domenica eravamo tutti insieme a giocare fuori dal supermercato Pam» è l'unico ricordo che esce prima delle lacrime. Alle otto di sera gli passano al telefono suo padre. «Come sono morti i miei fratelli?» chiede. Ascolta il racconto. E scoppi a piangere di nuovo. **f.san.**

La vicina: «Venivano da me per imparare l'italiano»

■ Crescevano e sognavano un futuro migliore. Come i bambini italiani che ogni tanto incontravano. «Venivano da me, volevano imparare l'italiano. Io scrivevo le parole su un foglio e loro le copiavano. A volte mi davano anche una mano nell'orto». Lo racconta una signora, ricordando i quattro bambini morti a Livorno nel rogo di una capanna. Lei ha infatti un piccolo orticello vicino al luogo in cui è avvenuto l'incendio. «Con mio marito - spiega la signora - cercavamo di accontentarli. Allora io scrivevo su un foglio parole come nonno, nonna, babbo, mamma, e loro le copiavano sotto. A volte mi davano anche una mano quando vedevano che stavo raccogliendo i pomodori».

«Quando ho scoperto che sotto il cavalcavia erano state costruite quelle baracche - ha raccontato un'altra persona che abita nelle vicinanze - ho chiamato i vigili urbani. Mi hanno detto che si trattava di una sistemazione provvisoria e di chiamare la polizia se ci fossero stati problemi». Ma sono posti dove i problemi non ci sono finché non diventano tragedie: «Ieri (venerdì, ndr) ho incontrato uno di quei rom e gli ho chiesto come facessero a star lì con la pioggia che è caduta nei giorni scorsi. E lui mi ha risposto che si erano riparati grazie a dei teloni di nylon. Mah, mi sembrava un po' pochino, il nylon».